



# RIVISTA di STORIA dell'UNIVERSITÀ di TORINO

## MEMORIA

### *Mario Bonfantini: un salto nella libertà*



© Archivio Storico dell'Università di Torino

Atti del Convegno di Torino

16 dicembre 2016

a cura di Chiara Tavella

## *Figure femminili nella narrativa di Mario Bonfantini*

ROSSANA INFANTINO\*

Comprendere e apprezzare la produzione narrativa di Mario Bonfantini significa tornare con lui al «principio di quell'afosa e piovosa indimenticabile estate del '44»<sup>1</sup>, al momento in cui partecipa attivamente, da fervente antifascista qual era per tradizione familiare, alla Resistenza armata, al momento della cattura e della detenzione nel campo di Fossoli, al momento del salto. Tutti i discorsi sulla narrativa di Bonfantini non possono far a meno di gravitare attorno a quell'esperienza fondamentale, che rimarrà nella vita e nel percorso letterario dell'autore un riferimento costante. La data che segna la sua storia personale è il 22 giugno 1944, quando fugge dal vagone piombato di un treno che lo sta deportando al campo di concentramento di Mauthausen. È l'episodio che si colloca tra il periodo dell'attivismo militante come combattente e quello più razionalmente propositivo del Governo della Repubblica dell'Ossola, al quale collabora come Commissario per i collegamenti con l'autorità militare e per la stampa: due momenti distinti di quella che da Bonfantini sarà sempre vista come «la nostra bella guerra partigiana»<sup>2</sup>.

Partecipare alla Resistenza era per lui una scelta naturale. È infatti la forte spinta della tradizione liberale ottocentesca, unita ai valori laici e contemporanei del socialismo riformatore paterno, a determinare la fiducia nella funzione morale dell'impegno che contraddistingue la sua vita e traspare in tutte le sue opere letterarie. A partire dal suo primo romanzo, *Un salto nel buio*, pubblicato da Feltrinelli nel 1959 (uscito in edizione critica nel 2005 per la casa editrice Interlinea), proseguendo con i quindici racconti editi su rivista già all'indomani della Seconda guerra mondiale, Bonfantini vuole dare una propria memoria, una testimonianza viva dell'esperienza resistenziale, come esempio di responsabilità civile. La lotta partigiana sarà sempre per lui il momento in cui gli ideali e le intraprendenze giovanili hanno trovato concretezza attraverso la coerenza dell'azione. Come ha scritto Sergio Antonielli, quella di Bonfantini è una narrativa «a proposito della Resistenza»<sup>3</sup> in quanto al centro non c'è la guerra civile in quanto tale, ma l'esperienza di un uomo maturata in un episodio fondamentale della sua vita. Questo appare evidente tanto nella narrativa di memoria del Bonfantini più noto,

---

\* Università di Milano, e-mail: rossana.infantino@gmail.com.

<sup>1</sup> MARIO BONFANTINI, *La svolta*, in ID., *La svolta e tutti i racconti*, Novara, Interlinea, 2012, p. 47.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> SERGIO ANTONIELLI, *Bonfantini narratore*, in *Mario Bonfantini: saggi e ricordi*, Valstrona, Lo Strona, 1983, p.73.

quanto nell'ultimo romanzo, *Scomparso a Venezia*, edito da Einaudi nel 1972, in cui l'autore sembra concedersi una storia di pura *fiction* relegando in un primo momento la lotta partigiana al ruolo di mero contesto della storia, ma un contesto che incide poi profondamente sulla maturazione del protagonista, soprattutto nella misura in cui quella guerra fu prima di tutto una guerra di scelte.

Ed è proprio nella parola 'scelta' che si cela l'«esaltante proposta della lezione dell'eroe»<sup>4</sup> che prende concretezza nel tema della svolta, assolutamente centrale nella narrativa di Mario Bonfantini come già era stato per il primo romanzo, in cui la decisione di gettarsi dal treno in corsa non era solo un disperato tentativo di sfuggire alla prigionia, quanto un'opportunità da cogliere per non rimanere con le mani in mano mentre l'Italia soccombeva nella drammatica situazione che si era venuta a creare all'indomani dell'8 settembre.

Nei quindici racconti editi di Mario Bonfantini il tema della svolta assume forme nuove a partire dalle vicende dei singoli personaggi che animano le diverse storie ed emergono dal vissuto dell'autore, diventando protagonisti di episodi esemplari. Personaggi che, pur presentandosi nella loro dimensione umana, diventano figure eroiche, sia per forza delle loro scelte, che hanno la valenza di una conquista morale, sia per un certo compiacimento romantico di matrice ottocentesca, caro al Bonfantini francesista. L'obiettivo però non è quello di elevare queste figure, di trasfigurarle, ma al contrario quello di mettere in luce il riscatto eroico, quasi inconsapevole, di uomini e di donne che si trovano a dover operare delle scelte di coscienza e responsabilità nel contesto del proprio spazio sociale che è poi, nella maggior parte dei casi, il contesto storico della Resistenza, perché la quasi totalità di questi racconti, dieci su quindici, sono ambientati in quello che per Bonfantini è certo un luogo della memoria, ma anche un orizzonte d'attesa al quale continuare a rivolgersi.

Le donne che fanno la loro comparsa nei racconti non sono in realtà molte, ma la loro immagine rimane vivida nella memoria di chi legge per la grande risolutezza morale che le accomuna, per la capacità di operare delle scelte e per una certa dose di spavalderia, che in fondo caratterizza quasi tutti i personaggi della narrativa di Mario Bonfantini. Come avviene per le figure maschili, Bonfantini 'le fa parlare', in un certo senso come fa parlare i testi nel suo importante lavoro di traduttore, mettendo la loro biografia, la loro esperienza di vita, al centro della narrazione. Questo è particolarmente evidente nel caso di Caterina, la protagonista del racconto *La tentazione*. La scelta di partire da questo personaggio non è casuale, perché

---

<sup>4</sup> MASSIMO A. BONFANTINI, *I due Marii negli anni della "Libra"*, in *Dalla "Libra" a "Posizione"*, in *Letteratura e arte nelle riviste novaresi tra le due guerre*, «Atti del convegno di Novara, 25 novembre 2000», Novara, Interlinea, 2001, pp. 44-45.

sappiamo per certo essere appartenuto al vissuto dell'autore. L'incontro con questa donna è infatti realmente avvenuto durante una passeggiata in montagna e il figlio dell'autore, il professor Massimo Achille Bonfantini, lo ricorda bene perché era presente: Mario tirò fuori il taccuino che portava sempre in tasca e cominciò trascrivere il racconto di questa donna che viveva ormai sola tra le montagne mentre il figlio, come buona parte degli abitanti di quella valle, si era stabilito in città. Dalla Svizzera si era trasferita lì, accettando di sposare un bravo ragazzo per il quale non nutriva in fondo un particolare trasporto, perché si era innamorata di quei luoghi, il paesaggio montano caro a Bonfantini. È proprio la passione per la natura che fa scattare tra i due un'immediata comprensione, quasi una complicità. Sappiamo infatti quanto fosse imprescindibile per Bonfantini il rapporto con la natura, una natura non tanto da contemplare, quanto da vivere a pieno, si potrebbe dire con passione sportiva. Ecco che di fronte a questa donna che, nonostante le numerose perdite che hanno segnato la sua vita, resta assolutamente salda nel suo proposito di vivere sola in un posto che definisce «incantato», il narratore riconosce una propria 'tentazione':

“Infatti da allora non passa giorno, credo, senza che non mi sorprenda a pensarci: alla Scôrléra nascosta lassù, e a quella sua padrona, con nostalgia e anche con un po' di disagio. Povera Catrin'a: un *diàou* no di certo; però... Però, a guardar bene, è pur sempre una «posseduta»: una che a un bel momento ha «venduto l'anima», per sempre e senza ritorno. E voi, che conoscete i miei gusti, non vi meravigliate se vi dirò che la vita di quella Caterina lassù, tentata e vinta per sempre da quella sua Scôrléra, rappresenta per me, a mia volta, una terribile tentazione... Perché, dopo tutto, è un peccato grave, non è vero, finire per amare di più le cose create che le creature.

E... se fosse tutto lo stesso?

No, no, non m'avete capito: la tentazione grave, quella appunto che mi fa paura, è proprio la possibilità di lasciarsi vincere dal pensiero che, in fondo, «è tutto lo stesso»<sup>5</sup>.

La passione sportiva di Mario, in particolare le sue famose discese in barca lungo il Po, con la moglie Mary Molino e l'amico Giorgio De Blasi, ci introducono a un'altra figura femminile, la Lina di *Barche sul Po di Torino*. In questo caso una figura più dimessa, decisamente enigmatica, che resta nell'ombra per buona parte del racconto: il protagonista la conosce attraverso l'amicizia di uno studente ungherese con il quale è solito andare in barca e che allo scoppio della guerra si rifugerà da combattente sulle montagne per non fare più ritorno. La donna sarà in un primo tempo l'unico tramite tra di loro e il racconto si chiude con il rammarico del

---

<sup>5</sup> BONFANTINI, *La tentazione*, in ID., *La svolta e tutti i racconti*, 2012 cit., p. 141.

protagonista al pensiero che l'amico sia morto senza avere la certezza di essere ricambiato dalla bella Lina.

Maggiore spazio è riservato invece alla Clorinda del racconto *Sul Po*, sempre per restare in tema di gite in barca. È la moglie di un partigiano presso il quale il protagonista sosta una notte nel corso di una missione. I due si innamorano, ma la donna sceglie di restare col marito, che sei anni prima l'aveva sposata nonostante avesse già due figli da un altro uomo. Anche in questo caso una scelta; una scelta che forse non fa di lei un'eroina romantica, o romanzesca, ma che esprime di certo grande fermezza morale.

Più idealizzate e forse anche per questo più facilmente definibili eroine, sono invece le protagoniste di *Racconto interrotto* e di *L'amore di Maria*. La prima è una studentessa di storia dell'arte che, salendo su un treno a Genova per tornare in campagna dalla famiglia, incontra un partigiano in missione e decide di offrirgli ospitalità per una notte, all'insaputa dei suoi, nascondendolo nella stalla. In questo caso la svolta non sta solo nell'atto di coraggio che la porta a coprire un ricercato, ma anche nella decisione di lasciarsi sedurre, lei che veniva canzonata dalle compagne di università come la «verginella»<sup>6</sup>. Questo racconto, pur presentando una situazione in fondo modesta e conclusa in questo singolo episodio, esemplifica il significato della *svolta*, così come la definisce lo stesso Bonfantini a epigrafe della prima edizione dei racconti: «sono persuaso che nella vita d'ogni persona c'è sempre stato quel momento, quell'occasione che avrebbe potuto cambiarne il corso, o che lo ha realmente cambiato: provocando una *svolta* in quello che si dice il suo 'destino'»<sup>7</sup>. *Svolta* non significa per Bonfantini abbandonarsi al caso, o a un ipotetico fato, ma operare una scelta consapevole attraverso un'azione concreta, che è espressione di un senso di responsabilità. In questo si ritrova anche il realismo di matrice storica che permea tutte le opere narrative dell'autore, un realismo che privilegia la concretezza storica e sociale dei fatti e vuole giungere alla profonda conoscenza dell'animo umano, senza passare per i vuoti psicologismi di tanta letteratura novecentesca. E questa sensibilità psicologica, unita all'attivismo propositivo che contraddistingue tutti i personaggi di Bonfantini, è espressa con ogni evidenza in quello che è forse il più riuscito dei racconti brevi, *L'amore di Maria*, comparso per la prima volta sulla «Gazzetta del Popolo» nell'ottobre del 1961. È la storia di una staffetta partigiana che ha deciso di mettersi in gioco in prima persona dopo la barbara uccisione del fratello. La ragazza si innamora di un giovane repubblicano che verrà fucilato dai suoi nel tentativo di liberarla. La bellezza di questa storia, al di là di questioni più squisitamente narratologiche, sta proprio nella

<sup>6</sup> ID., *Racconto interrotto*, in *La svolta e tutti i racconti*, 2012 cit., p. 183.

<sup>7</sup> ID., *La svolta: racconti*, Milano, Feltrinelli, 1965, p. 7.

capacità di dare piena evidenza alle storture che opera la guerra, in particolare sul destino dei più giovani. Il punto più alto è forse rappresentato dal discorso che il protagonista/narratore, comandante di brigata, fa al repubblicano per cercare di convincerlo a passare dalla loro per amore di Maria: l'innocenza di questo ragazzo che rifiuta la proposta e risponde attaccandosi a principi che gli sono stati inculcati, ha un che di disarmante. Come dice il narratore: «mai avevo veduto con tanta chiarezza, toccato con mano, che la vera rovina del mondo non è la malvagità, sempre ristretta a pochi, ma l'ignoranza, la immensa sconfinata ignoranza di quasi tutti»<sup>8</sup>.

Ma la protagonista indiscussa del racconto è Maria. Bonfantini ne tratteggia una descrizione fisica scorciata, da bozzetto, come è solito fare, mentre l'attenzione è orientata all'atteggiamento di ferma tranquillità e sicurezza, di schietta testardaggine nello svolgimento delle pericolose missioni delle quali si fa carico. L'intensità della sua figura sta proprio nel coraggio dell'essere coerente. Una coerenza che porta la protagonista, nella chiusura del racconto, a ripiegarsi dolorosamente su se stessa.

“Così Maria non finì propriamente male come aveva previsto Marco; perché sebbene da quel giorno si esponesse come una pazza a tutti i pericoli, e li andasse anche a cercare quando non c'erano, riuscì ad arrivar sana e salva alla Liberazione. Ma rimase con l'incrollabile – e tutto sommato abbastanza giusta – persuasione di aver procurato lei stessa, si può dire con le sue mani, la morte dell'uomo che amava. E se è vero che il povero Giovanni, con tal fine eroica, aveva ben riscattato quel suo primitivo errore che l'aveva tanto tormentata, considerando il carattere di lei, così profondamente concreto, diritto e poco incline ai raziocinamenti, ho motivo di dubitare che questo pensiero non sia servito ad alleviare gran che il suo dolore”<sup>9</sup>.

Maria è a tutti gli effetti un'eroina. Per la radicata fermezza morale che mantiene pur vivendo una sorta di scissione interna, nell'amare un uomo che appartiene a quella parte contro la quale ha deciso di schierarsi. È un'eroina nella misura in cui lo sono la maggior parte dei personaggi che si incontrano in questi racconti: eroi umili, eroi 'con i propri mezzi', a partire dalla propria buona volontà e da un senso di giustizia genuino, quasi connaturato in loro. Si potrebbero citare i protagonisti del *Contrabbandiere*, dell'*Avventura di Martino*, del *Ligèra*. Nei personaggi femminili manca però quel carattere picaresco e gioviale che contraddistingue la maggior parte delle storie e dei personaggi che popolano i racconti. C'è una maggiore gravità nei loro gesti, una consapevolezza e una concretezza tutta femminile, che ne mostra ancor di

---

<sup>8</sup> ID., *L'amore di Maria*, in *La svolta e tutti i racconti*, 2012 cit., p. 28.

<sup>9</sup> Ivi, p. 34.

più il lato profondamente umano.

Di concretezza e consapevolezza si può parlare anche per l'ultima delle figure femminili che costella la narrativa di Mario Bonfantini, la Lina del romanzo *Scomparso a Venezia*, l'opera che più sembra scartare nella produzione dell'autore – non a caso l'unica ad avere un narratore eterodiegetico che parla in terza persona – e che anche per questo è stata spesso ignorata, a torto, dalla critica.

Qui il paradigma narrativo della *svolta* assume i tratti della *Bildung*, presentando la storia di un grigio impiegato milanese, Alfredo Liguori, che attraverso un viaggio nel ventre nascosto di Venezia, entrando in contatto con lo spirito del suo popolo, così autentico e intimamente civile, acquisita la maturità e la responsabilità della scelta, cambia vita e si rinnova, fino a decidere di sacrificare se stesso nel tentativo di risparmiare vite altrui in una delle tante rappresaglie tedesche durante i drammatici giorni che seguirono l'8 settembre. Torna quindi la lotta di resistenza, ma come si è detto, qui rimane sullo sfondo, relegata alla fine della storia, mentre assolutamente centrale è la vicenda esistenziale del protagonista, una figura che, di tutti i personaggi bonfantiniani, sembra quella più vicina alla sensibilità novecentesca.

In questo quadro anche la figura femminile dominante, quella dell'avvenente Lina, si distanzia per alcuni tratti in modo significativo dalle protagoniste dei racconti di Bonfantini. Liguori incontra la donna in un locale della vecchia Venezia, salvandola in un momento d'impeto da un malintenzionato. Come ringraziamento Lina lo conduce nella sua dimora e gli si concede come amante. Diversamente da altre figure non sembra vivere di vita propria, ma la sua essenza è continuamente filtrata dallo sguardo del Liguori: la rappresentazione oscilla tra ideale e concretezza, tra ciò che Liguori vede e ciò che crede di vedere, nell'atmosfera allucinata di Venezia. Di fatto la donna ci appare come una personificazione della città, una città che come lei è caratterizzata da una bellezza sgraziata piena di contrasti, da un'intima fragilità nella quale però risiede il suo fascino e la sua forza. Pur essendo presentata quasi di riflesso, si tratta di una figura estremamente complessa, che alla schietta autenticità delle altre eroine bonfantiniane aggiunge una naturalezza materna che le conferisce sicurezza e senso di protezione. Allo stesso tempo ha però l'ingenuità e la semplicità di una bambina impacciata, che arrossisce per esempio nel raccontare la dura storia della sua vita, sopportata senza recriminazioni, con quel senso di serena e impotente accettazione di un destino sovrano che è tipico di una certa rappresentazione dei personaggi del popolo, più di matrice neorealista. Lina ha i connotati di una donna-bambina dalla sessualità istintiva e genuina, del tutto estranea alle preoccupazioni del protagonista. Per lei tutto sembra semplice e naturale, tanto da esprimere costantemente una felicità libera, completamente antitetica all'angoscia esistenziale di Liguori, frutto della sua coscienza

borghese. È la spontaneità del vivere che le permette di accettare senza riserve quello che il destino ha riservato per lei, rendendo possibile quell'aderenza al reale così inattuabile invece per il protagonista.

Anche lei ha dovuto compiere delle scelte, ma queste non sono centrali nel delineare la sua figura che invece sembra 'al servizio' della *scelta*, e soprattutto della *svolta*, del protagonista. In questo sta la forza narrativa della sua figura all'interno del romanzo, nella sua capacità, quasi maieutica, di portare il protagonista a trovare se stesso e a compiere il proprio riscatto civile. Nella sua relazione analogico-simbolica con Venezia, Lina opera una vera funzione salvifica nei confronti di Alfredo Liguori, in un processo di ri-educazione morale, di ri-adesione al reale, che lo porterà a prendere posizione e a scegliere il sacrificio estremo.

Come la sintonia con il reale non è più caratteristica intrinseca del personaggio, ma qualcosa che viene recuperato attraverso l'incontro con l'altro, così la *svolta* non è semplicemente un'urgenza maturata nella propria coscienza civile, ma attraverso un percorso complesso di crescita personale. In questo risiede la differenza di questo romanzo da *Un salto nel buio* e dai racconti, nell'impiegare con maggiore consapevolezza le strategie della narrazione, per colmare in qualche modo la distanza che si è ormai frapposta tra l'esperienza dell'autore e il momento presente. Si potrebbe dire che il personaggio, così come l'autore, faccia il percorso inverso, dall'irrisolutezza all'azione, come se Bonfantini cercasse attraverso la vicenda di Alfredo Liguori quel senso dell'avventura che aveva caratterizzato la sua giovinezza.